

Rigenerare processi di salute e integrazione comunitari: dialoghi (tra) sopravvissuti

di Luciana Bianchera* e Giorgio Cavicchioli**

[Ricevuto il 10/04/2024
Accettato il 17/05/2024]

Riassunto

L'articolo riflette sulla necessità di rigenerare i processi di salute e integrazione nelle comunità, dopo la pandemia e la progressiva crisi ambientale. Gli autori si interrogano su come le istituzioni e le comunità potrebbero affrontare queste sfide e lavorare alla ricostruzione di una poetica del vivere e del curare. Nel testo si sottolinea l'importanza del linguaggio nelle funzioni della cura genitoriale e familiare e si invita a indagare le aree del desiderio e della curiosità per favorire processi di pensiero e di adattamento attivo alla realtà.

Parole chiave: Comunità, Pratiche di cura, Bellezza, Salute, Smarrimento, Abitare.

* Psicopedagoga, docente universitaria, responsabile della formazione e responsabile scientifica del consorzio di cooperative sociali Sol.Co. – Mestieri Lombardia sede di Mantova, co-direttore e docente del Corso di perfezionamento “Gruppo e istituzione” – Istituto di Psicologia Psicoanalitica di Brescia. Esperta in processi gruppali ed etnoclinici e membro del gruppo internazionale di ricerca sulla salute mentale (strada Chiesa Nuova, 55 – 46100 Mantova); l.bianchera@mestierilombardia.it

** Psicologo, psicoterapeuta psicoanalitico, direttore, docente e supervisore alla Scuola di Specializzazione in psicoterapia psicoanalitica e direttore e docente del corso di perfezionamento “Gruppo e istituzione” – Istituto di Psicologia Psicoanalitica di Brescia, formatore presso Sol.Co. Mantova e supervisore presso Servizi psicosociosanitari, socio Asvegra, COIRAG, Sitpa e Opifer (via Trieste, 4 – 46100 Mantova); cavicchioli.g@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSNe 1972-4837), 2/2022
DOI: 10.3280/gruoa2-2022oa19800

OSSERVATORIO

Abstract. *Regenerating community health and integration processes: dialogues (between) survivors*

The article reflects on the need to regenerate health and integration processes in communities, after the pandemic and the progressive environmental crisis. The authors question how institutions and communities could face these challenges and work towards the reconstruction of a poetics of living and caring. The text highlights the importance of language in the functions of parental and family care and invites us to investigate the areas of desire and curiosity to encourage thought processes and active adaptation to reality.

Keywords: Community, Care practices, Beauty, Health, Bewilderment, Inhabit.

Vorremmo addolcire questo inizio di scrittura poiché toccherà, in alcuni passaggi, zone di dolore e ansietà che richiedono di essere lenite, forse anche con le parole, giacché, invece, in questo tempo, abbiamo risentito il potere distruttivo del linguaggio.

Inizieremo così con un breve passo tratto da *Le città invisibili*, di Italo Calvino:

«Una città può passare attraverso catastrofi e medioevi, vedere stirpi succedersi nelle sue case, veder cambiare le sue case, pietra per pietra, ma deve, al momento giusto, ritrovare i suoi Dei» (Calvino, 1972, p. 20).

Siamo immersi da alcuni anni in una esperienza che ci ha mostrato quanto la comunità abbia un compito infinito nel cuore della finitezza: la comunità, colpita da guerre, pandemia e distruzione dell'ambiente è apparsa in tutta la sua indisponibilità a farsi banalizzare in retoriche e volenterose definizioni.

Come scrive Nancy:

«Ci vuole una inclinazione, una pendenza dell'uno verso l'altro o dall'uno all'altro. La comunità è almeno il *clinamen* dell'individuo. Ma nessuna teoria, nessuna etica, nessuna politica sono in grado di considerare questo *clinamen*, questo inchinarsi, questa declinazione dell'individuo nella comunità, nemmeno le tante espressioni del pensiero novecentesco che si sono provate a rivestire l'individuo soggetto più classico di una pasta morale e sociologica: non ce l'hanno fatta, non l'hanno inclinato, fuori di sé su quel bordo che è il suo essere in comune» (Nancy, 2001, p. 35).

Questi spunti ci servono ad aprire un varco su una domanda immensa: cosa ci è accaduto, cosa è successo alle nostre comunità, ai legami tra noi, nelle famiglie, allo stesso lavoro che pratichiamo? Quali soluzioni hanno trovato le famiglie nelle loro comunità territoriali per far fronte a questo

sgomento? C'è stato qualche spiraglio per la creatività in tanto marasma? E ora, da qualche tempo, di nuovo, che cosa accade ai nostri più prossimi confini, quanta morte, guerra, violenza, sovvertimento del rispetto della vita altrui, del vivere, dell'abitare?

Che cosa riusciamo a pensare di ciò che ci è capitato, che abbiamo sentito nei corpi, come siamo riusciti a pensarne le emozioni? Quali effetti sulla nostra pelle e sui nostri contenitori, casa, famiglia, istituzioni, questo sta lasciando?

È evidente ma non assodato che dovremmo concorrere a ripristinare quell'abitare poeticamente a cui Holderlin, citato da Donfrancesco (2008) alludeva, quell'intreccio armonioso tra uomini, architettura, agire, pensare l'affettività che diventa la pelle buona che ci consente di attraversare molteplici esperienze e in cui le nuove generazioni potrebbero trovare alimento per esprimersi, crescere, mantenersi in una dimensione di affiliazione, seppure nell'atto di differenziarsi, di conoscersi e ampliare gli spazi del proprio sé.

In ogni epoca l'uomo è alle prese con un doppio movimento: da un lato, il costruire umanità, qualità effimera e fragile, curare l'abitare e la sua intrinseca bellezza, utilizzare immaginazione e fantasia per produrre arte, poesia, sogno in cui le nuove generazioni e gli adulti stessi possano identificarsi, godendo dell'essere artefici del bello e del bene; dall'altro lato, ecco la decostruzione delle stesse pratiche, il compromesso con la violenza, una *ars destruens* che da centinaia di anni ricompare. L'uomo dunque è preso, tra pulsione di vita e di morte, tra amore-cura e odio-distruzione.

Come è noto, Freud (1917, 1920) aveva postulato la famosa e controversa questione della pulsione di morte, contrapposta alle pulsioni di vita, all'eros. Le figure di *Eros* e *Thanatos*, tratte dalla mitologia greca, indicano due elementi profondamente contrapposti fra loro: il primo rappresenta l'amore, inteso come quella forza capace di creare la vita; il secondo, invece, raffigura la morte e la distruzione che essa genera.

L'esistenza psichica, in questa parte della teorizzazione freudiana, si potrebbe quindi spiegare a partire da due tipi di pulsioni: una pulsione di vita, rappresentata dalla figura di Eros, che implica il principio della ricerca continua della sopravvivenza, e una pulsione di morte, associata invece a Thanatos, che rappresenta una forza che spingerebbe verso tendenze autodistruttive.

Già a partire da questi elementi iniziali del pensiero psicoanalitico, emerge l'idea che, almeno per alcuni aspetti, una buona morte si prepara in una buona vita. Rimane da chiedersi cosa possa essere una buona vita, come la si possa costruire e mantenere, come si possa produrre salute. In effetti, almeno per una certa parte, la vita e la salute si costruiscono, in base alle scelte e alle decisioni, anche quotidiane, che ognuno compie, più o meno

consapevolmente, tutti i giorni nella propria esistenza. Ecco che allora ci viene in mente subito quanto sia importante, a questo riguardo, la sfera dell'educazione o, meglio della formazione del Sé: tutti quei momenti, incontri, situazioni, processi comunicativi, relazionali, gruppali e istituzionali che nel loro insieme formano la personalità e quindi costruiscono la strumentazione interiore con cui le persone scelgono e decidono di essere ciò che sono, pur sapendo che molte di queste scelte sono inconsce. Non c'è nemmeno bisogno di dire quanto sia importante l'istituzione formativa per eccellenza, la scuola, in tutto questo; sebbene la scuola, soprattutto oggi, non costituisca di certo l'unica agenzia educativa e formativa nella vita delle giovani generazioni (Bianchera e Cavicchioli, 2017).

Ancora, viene in mente che un ruolo analogamente o forse ancora più importante lo hanno tutte le pratiche di cura, del prendersi cura, dell'aver cura di sé e degli altri con cui si hanno relazioni significative. Non solo inteso come cura che si attiva quando si sta male, si soffre o si è malati, ma soprattutto inteso come cura della propria vita quando si sta bene; ovvero quell'insieme di attività e atteggiamenti che complessivamente rientrerebbero nel campo della promozione del benessere, la forma primaria della prevenzione del malessere. Il benessere, tra l'altro, non è mai da intendere come una questione individuale ma sempre relazionale, cioè che si crea (o si distrugge) nei vincoli intersoggettivi di coppia, familiari, gruppali, associativi, comunitari e istituzionali. Il bene-essere, come il male-essere, attraversano sempre tutti gli ambiti della vita delle persone, come ci hanno insegnato grandi maestri come José Bleger (1966), che si occupato fin dagli anni '60, tra le altre cose, proprio della psicoigiene, della promozione del benessere e produzione della salute.

Può essere importante ricordare che, dopo Freud, anche Bion (1970), evolvendo la teoria psicoanalitica e dando massima importanza ai legami intersoggettivi, aveva attribuito alcune valenze fondamentali a questi legami, che riguardano le dimensioni affettive fondamentali nelle relazioni, ovvero *Love* (amore) e *Hate* (odio) ma ai quali si aggiunge anche *Knowledge* (conoscenza), evolvendo l'idea di un istinto epistemofilico espressa da Melanie Klein.

Come dicevamo, dal febbraio 2022 è tornata alla ribalta una "forma" drammatica di Thanatos: la guerra, stavolta più vicina a noi, rispetto agli altri molti conflitti di cui abbiamo avuto notizia in questi ultimi anni. Probabilmente in nessuna occasione meglio che nella guerra possiamo vedere all'opera la forza distruttrice che Freud fa corrispondere alla pulsione di morte, Thanatos. Oggi, avendo sotto gli occhi le immagini ridondanti e inevitabili dello scenario bellico che i media ci proiettano, tornano alla mente le considerazioni così attuali che Freud fece proprio sulla guerra e sul disagio della civiltà, un centinaio di anni fa. Allora si trattava della Prima guerra mondiale. Oggi speriamo non si tratti della terza.

Ne *Il disagio della civiltà*, il padre della psicoanalisi propone che questo disagio sia fondamentalmente dovuto alla eterna lotta tra Eros e Thanatos, presente non solo negli individui ma anche nei gruppi sociali. Se la collettività è organizzata e tenuta insieme dalle pulsioni di vita, contemporaneamente essa è minacciata dalle pulsioni di morte, «L'ostilità di ciascuno contro tutti e di tutti contro ciascuno», scrive Freud (1929, p. 609). L'eterna lotta tra Eros e Morte, pulsione di vita e pulsione di distruzione descrive nel pensiero freudiano una dinamica centrale dell'evoluzione civile.

Il suo passaggio di chiusura (Freud, 1929) ci appare oggi molto attuale soprattutto nel senso di dubbio, di incertezza che lascia aperto con l'interrogativo finale, un dubbio che forse abbiamo tutti noi in questo momento, rispetto a quali potranno essere le forze che andranno a prevalere nel teatro del conflitto, quale ne sarà l'esito; in definitiva, come sarà il futuro prossimo dell'umanità e del pianeta. La guerra allora rappresenta anche il conflitto che c'è dentro ogni persona, ogni gruppo, ogni istituzione; il conflitto tra forze interne contrapposte e complementari, da cui dipende in qualche modo la vicissitudine umana. Ecco le parole di Freud:

«Il problema fondamentale del destino della specie umana a me sembra sia questo: se, e fino a che punto, l'evoluzione civile riuscirà a padroneggiare i turbamenti della vita collettiva provocati dalla pulsione aggressiva e autodistruttrice degli uomini. In questo aspetto proprio il tempo presente merita forse particolare interesse. Gli uomini hanno esteso talmente il proprio potere sulle forze naturali, che giovandosi di esse sarebbe facile sterminarsi a vicenda, fino all'ultimo uomo. Lo sanno, donde buona parte della loro presente inquietudine, infelicità, apprensione. E ora c'è da aspettarsi che l'altra delle due "potenze celesti", l'Eros eterno, farà uno sforzo per affermarsi nella lotta contro il suo avversario parimenti immortale. Ma chi può prevedere se avrà successo e quale sarà l'esito?» (Freud, 1929, pp. 629-630).

Di tanto in tanto, di luogo in luogo, si manifesta, ciò che i Greci chiamavano la trascuratezza temporanea di *Ethos* e *Pathos*: criticità, dissesti, rischi nel vivere comune, malattie, catastrofi naturali. Nella antica Grecia si parlava e si sapeva concettualizzare la presenza del Miasma, con cui si indicavano l'esalazione tossica, responsabile di un ambiente malsano, oppressivo, scolorito nei suoi affetti più vitali. Sapendo concettualizzare questi aspetti, che potevano avere a che fare con epidemie, povertà, guerre, i cittadini si attrezzavano per la tragedia, parte sostanziale della vita, lavoravano alla simbolizzazione del dolore, attraverso narrazioni, mitologia, filosofia, preparandosi così in termini diagnostici, di gestione, di organizzazione di rituali protettivi e di sostegno.

Insomma, il bene e il male erano strettamente connessi all'arte e allo stupore, alla produzione di quel pensiero in cui si distingue una teoria esplicita

degli eventi, che risponde a una logica formale da una teoria implicita che risponde a una attitudine dialettica. Josè Bleger (1958) a questo punto distingue, per fini analitici, conoscitivi ed esistenziali, tra dinamica e drammatica degli eventi. La drammatica è definita come una comprensione dell'essere umano e del suo comportamento in termini che si riferiscono alla vita medesima dell'uomo, concepisce il concetto di implicazione e vincolo tra eventi e soggetti. Apre dunque a una prospettiva trasformativa. Al contrario la dinamica riduce la drammatica ai giochi delle forze istintive che determinano gli avvenimenti umani alla elencazione descrittiva dei fatti, svuotati di senso.

Il concetto di drammatica proviene dall'opera di Georges Politzer (1946), autore franco-ungherese che lavora a una sorta di riforma della comprensione; per Politzer il dramma non è né esterno né interno bensì richiede un luogo relazionale per realizzarsi, che è il luogo della nostra vita drammatica, cioè una situazione complessa che permetta comprensione, analisi evolutiva dei fenomeni, trasformazione degli stessi in apprendimento.

Questa visione stimola il contrasto alla alienazione rispetto ai fenomeni, agli eccessi di onnipotenza o impotenza, alla cristallizzazione nel dolore, nel panico, nella sottomissione e nell'esercizio del dominio. L'adattamento attivo potrebbe essere allora l'atteggiamento da auspicare e sostenere, in primo luogo nelle istituzioni e parallelamente nelle nostre comunità.

La recente pandemia ci ha messo di fronte alla nostra precarietà e ha, in qualche modo, infranto il mito dell'Occidente: il potere della razionalità, della scienza, dell'iper-tecnologia, della totale capacità di previsione su cui sembra, da tempo, giocare ogni sapere.

È un progetto coraggioso quello proteso a farsi spazio nei territori per supportare famiglie, individui, giovani e adulti affinché si trovino parole di senso al posto della violenza e dell'annientamento. Un progetto che metterebbe l'attenzione sul riannodare i fili della vita, sul non lasciarli andare alla stanchezza, allo sfinimento che questi anni hanno prodotto in noi e nei nostri gruppi, servizi, strutture, compiti. In questo, sembra necessario aprire spazi per la comprensione di culture altre, degli sradicamenti prodotti dalla migrazione, all'esperire quelle plurime appartenenze, talvolta conflittuali o dolorose che però costituiscono la comunità che viene.

Stiamo vivendo ai margini della catastrofe, abbiamo una guerra alle porte e migliaia di disperati esuli e profughi in cerca di un luogo dove stare, ma non dobbiamo dimenticare la meraviglia quando parliamo dell'essere umano: il bisogno di essere stupiti, incuriositi, affascinati, sedotti dalla bellezza dell'esistenza. Conosciamo l'importanza estrema per bambini e ragazzi di abitare in un mondo percorribile, stimolante, aperto alle sfide, alla conoscenza. Abitare è il modo in cui i mortali sono sulla terra facendone apprendimento. Percorrere lo spazio-tempo è uno dei più potenti assunti psicope-

dagogici, lo spazio del gioco, dell'illusione, della stessa angoscia della bellezza come direbbe Meltzer (1988).

Lo spazio delle relazioni, e quel tempo così speciale nell'infanzia: dilatato, espanso con quei precisi attimi che, per imprecisate ragioni, foderanno per sempre la nostra mente. Saremo grandi o anziani ma quella sfida tra amici, quel primo amore, quella luce che entra di traverso nella stanza in un pomeriggio estivo, non se ne andranno mai più. Costituiranno parte del paradigma della bellezza e della tenerezza che accoglierà il resto che successivamente accadrà e in parte ci permetterà di interpretarlo. Camminare, guardare, correre, stringere, toccare, sporcarsi e ripulirsi; abbracciare, inventare, scalare alberi, nascondersi e ritrovarsi nelle vie di una città, tutto questo nell'infanzia mette le basi dell'identità. L'identità si fonda nel vivere la propria comunità, nei vincoli che in essa producono soggettività e intersoggettività.

Cosa ha prodotto, allora, nei bambini, nei ragazzi, nei gruppi sociali lo svuotamento di queste pratiche comunitarie, in questi ultimi anni? Che aria si è respirata nelle case, nelle piazze, tra un *lock down* e l'altro, un contagio e l'altro? E nelle scuole, frequentate a singhiozzo, a distanza, senza la vicinanza con altri corpi, così necessari nel processo della crescita, come sono cambiati i processi di costruzione della soggettività?

Un primo elemento da recuperare, a nostro avviso, è la sacralità della vita, intesa nel doppio significato della parola latina *sacer*: sacro e sacrilegio. Questa idea ci incammina verso le tematiche della famiglia e della comunità, luoghi della socialità, della protezione e della tenerezza ma anche dell'inquietudine, della magia dell'amore e del supporto ma anche del perturbante, dell'indicibile, dei segreti più dolenti.

Quando le famiglie che oggi abitano le nostre città e Paesi hanno vissuto lo sradicamento e si aggrappano alle loro culture del sacro e del protettivo, il nostro sguardo deve farsi attento e i nostri occhi esercitarsi ad ascoltare con il corpo, la pelle, le mani; ascoltare il mistero, che ci lascia temporaneamente fuori, per poi includerci poco a poco.

Assistiamo, in questo tempo, a un pericoloso processo comunitario che Christopher Bollas (2018) chiama l'età dello smarrimento, della de-storicizzazione; tempo melanconico e dannoso che Bollas evidenzia come l'incapacità di apprendere dall'esperienza del passato. Egli sostiene che non siamo più distruttivi del passato ma siamo più pericolosi perché ossessionati dalla connettività istantanea, incapaci di introspezione, impoveriti nell'*insight*. Questo si manifesta in gesti slegati, sconnessi, totalmente privi di un collegamento e della messa a fuoco di concetti e metodi utili alla promozione del benessere comunitario, familiare e istituzionale. Si traduce in una superficialità ostinata e difensiva, in dichiarazioni contraddittorie e disimpegnate.

Ci verrebbe in soccorso a questo punto la meravigliosa Virginia Woolf quando parla dell'estasi del ricomporre frammenti diversi. Allusione ricca di prospettiva se di nuovo planiamo sui concetti di famiglia e comunità, sulla meraviglia di tessere presente, passato e intuizione di futuro sapendo che nulla in un gruppo viene perduto, tutto costruisce il sentimento di affiliazione e filiazione e negozia ininterrottamente con il vivere comunitario. Da qui la meraviglia di migliaia di storie che si intrecciano, nel qui e ora attraversando il tempo e la geografia ma riproducendo uno stimolo a conoscere, a indagare, a percorrersi con tutti i supporti necessari. Lavoro archeologico in parte, di ricerca di ciò che è stato, ma anche grande curiosità e desiderio per la comunità che viene, che trasforma i misteri in temporanee certezze e poi le riveste ancora di mistero, affinché ragazzi, uomini e donne possano affrontare la fatica del conoscersi e costruirsi reciprocamente in quanto soggetti.

Sappiamo bene di avere a che fare con moltissime radici sfilacciate anche per la pandemia, per l'ingiustizia sociale ma in particolare ci sta annichilendo la insidiosa condizione bi-dimensionale in cui esistiamo: senza profondità, spessore, tristemente appiattiti col rischio che affiliazione ed erotismo ne vengano compromessi. La attitudine bidimensionale è come una deriva comunitaria connessa allo strabiliante potere tecnologico, che allude a un ir-reale orizzontalismo, stimola a una tensione iperperformante che non può trovare i soggetti in grado di sostenerla.

Il concetto di "vistafilia" rende piuttosto bene l'appiattimento alla rapida visione, distratta, compulsiva e da lì a rendersi conto della contrapposizione tra "vistafilia" e *insight* il passo è breve. Sartori (2000) parla di *homo videns* alludendo al fatto che il guardarsi dentro in realtà può essere cancellato per scomodità e dolore. Il prezioso lavoro del negativo, tanto caro ad Andrée Green (1993) e a Bion (1962), lavoro che permette il distacco, l'attesa, l'*insight*, la *rêverie*, non potrebbe più avere luogo.

Si configura un presente come una realtà ostruttiva, stracarica di immagini e informazioni, senza mappe orientanti, compulsivamente neoliberista e venditrice, di leadership che saturano l'orizzonte con volgarità e parole d'ordine affamate di *followers*.

Una realtà ostruttiva che impedisce soste per il pensiero, per la meravigliosa esperienza del pensare, all'interno della comunità, nei gruppi, nelle famiglie, nei servizi, nelle istituzioni.

Vorremmo concludere con una piccola serie di proposte rivolte soprattutto ai contesti relazionali, intergenerazionali, interistituzionali, interdisciplinari, interculturali, pensando alla produzione di salute, ancora possibile nella comunità. Qualche pensiero che ci faccia sentire per un solo momento un corpo sociale che ha vene e arterie musicali; che il dolore è trama del sentire e la visione è aria stessa con cui respira la parola e che tutto questo

entra in un ritmo che accende il *duende* così caro a Garcia Lorca (2007), quel battito primitivo e potente che ci rende soggetti artistici; con suoni e silenzi con cui integrare il vivere.

- Possiamo essere utili a questo mondo se non ci arrendiamo al tentativo di comprenderlo;
- proviamo a combattere la desertificazione delle relazioni, l'abbandono della corporeità, il deserto dell'anima e della creatività;
- sosteniamo spazi di ristoro e di incontro tra piccoli gruppi dialoganti per superare la paura della pelle dell'altro, delle sue labbra, del suo respiro, della sua parola;
- torniamo al linguaggio appreso dalla voce di un essere umano, come sostiene Piera Aulagnier (1975); terra, acqua, cibo, parole che vanno apprese dal rapporto diretto intriso di affetto;
- sosteniamo noi stessi nel sostenere la funzione genitoriale, preveniamo le situazioni in cui la violenza sia l'unica parola possibile;
- indaghiamo, esploriamo le aree di desiderio rimaste in vita. Nutriamole con immagini e parole attente, di riconoscimento della relazione e dell'altro;
- apprendiamo la distinzione tra individualismo e soggettività: fa una grande differenza;
- sorprendiamoci di saper ancora pensare e non solo burocratizzare la realtà.

Riferimenti bibliografici

- Aulagnier P. (1975). *La violenza dell'interpretazione*. Roma: Borla, 1984.
- Bianchera L. e Cavicchioli G., a cura di (2017). *Istituzioni, apprendimento e nuovi emergenti sociali. Tras-formazioni necessarie*. Padova: Unipress.
- Bion W.R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1988.
- Bion W.R. (1970). *Attenzione e interpretazione: una prospettiva scientifica sulla psicoanalisi e sui gruppi*. Roma: Armando, 1973.
- Bleger J. (1958). *Psicoanálisis y Dialéctica Materialista*. Buenos Aires: Paidós.
- Bleger J. (1966). *Psicoigiene e psicologia istituzionale*. Loreto: Lauretana, 1989.
- Bollas C. (2018). *L'età dello smarrimento. Senso e malinconia*. Milano: Raffaello Cortina, 2018.
- Calvino I. (1972). *Le città invisibili*. Torino: Einaudi.
- Donfrancesco F. (2008). *Poeticamente abita l'uomo*. Bergamo: Moretti e Vitali.
- Freud S. (1917). *Lutto e melanconia*. OSF, 8. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1920). *Al di là del principio del piacere*. OSF, 9. Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S. (1929). *Il disagio della civiltà*. OSF, 10. Torino: Bollati Boringhieri.
- Garcia Lorca F. (2007). *Gioco e teoria del duende*. Milano: Adelphi.

- Green A. (1993). *Il lavoro del negativo*. Roma: Borla, 1996.
- Meltzer D. e Harris Williams M. (1988). *Amore e timore della bellezza*. Roma: Borla, 1989.
- Nancy J.-L. (2001). *La custodia del senso. Necessità e resistenza della poesia*. Bologna: EDB, 2017.
- Politzer G. (1946). *Principi elementari di filosofia*. Roma: Editori Riuniti, 1979.
- Sartori G. (2000). *Homo videns*. Bari: Laterza.